tuare auesto dominio del-

l'imperialismo americano e

delle sovranazionali. Per tor-

nare al televisore multiplo, si

può prevedere che esso potrà

servire a moltiplicare le pos-

sibilità di ricevere prodotti

differenziati che provengono

praticamente da pochissime

fonti, o addirittura da un'u-

nica «catena di produzione»,

magari accortamente decen-

trata e ramificata (sappiamo

bene che le multinazionali

tendono costantemente a «fi-

gliare» all'estero). Potrà ac-

cadere che il telespettatore i-

taliano sia in grado di assi-

stere sul televisore multiplo,

magari in «diretta», a ciò che

accade a New York, ma non

a ciò che accade a Catanza-

ro; oppure di ricevere sui di-

versi canali l'offerta di spet-

tacoli che, studiati per il

mercato internazionale (come

già oggi accade per i pro-

grammi di coproduzione) o

elaborati secondo i canoni di

successo della produzione

dominante (leggi: americana),

siano sostanzialmente versio-

ni differenziate della mede-

sima ricetta. Già oggi, peral-

tro, è in corso una gigante-

sca operazione di vendita di

programmi « culturali » o di

«formazione professionale» da

parte degli Stati Uniti o di

mente, veicolano insieme con

le nozioni tecniche o con le

istruzioni del caso, una pre-

cisa concezione della organiz-

zazione del lavoro e della vi-

Produzione

di base

altri paesi «forti» a paesi più

Riflessioni sul terrorismo

Di fronte alla insidia quotidiana

I messaggi e i bersagli della ondata di violenza che si abbatte sulla città Il paesaggio di un ordine sconvolto - Il faticoso tentativo di costruire un nuovo Stato

E' tutto chiuso, è tardi, | ta accettazione di un «ruo- | e «manipolato» e la conse- | devo telefonare. Entro in lo passivo) la «funzione» una cabina pubblica, ma il telefono è guasto, perdo il gettone; in un'altra hanno strappato la cornetta dal filo; in una terza, qualcuno ha fracassato e svuotato l'auricolare: la quarta è vuota, hanno addirittura portato via l'apparecchio e c'è una puzza d'orinatoio. Non telefonerò, il mio piccolo « ordine » è sconvolto.

Ecco i modesti segni di un microterrorismo strisciante; essi fanno un messaggio: di rancore, disubbidienza, sfida. Non è solo teppismo, è anche un avvertimento, una minaccia a chi ammini stra o governa.

Una cabina telefonica manomessa e la conseguente impossibilità di usarla non fanno notizia, danno semplicemente fastidio. Ma un morto, più morti, un ferito, più feriti, anche nell'attuale dinamica di informazione accelerata e sempre più appiat tita, continuano a fare notizia, a impressionare; sconvolgono l'« ordine » in modo infinitamente più dramma-

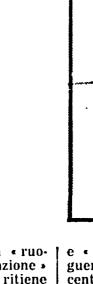
tico e più grave. Così il problema « terrorismo » è portato al centro dell'attenzione, qualcuno arriva a coinvolgere nella discussione anche gli intellettuali, accusandoli di viltà o, peggio, di connivenza con i

terroristi. Perché? Mi è molto difficile scrivere di queste cose, ma essendone sollecitato devo ritenerlo un dovere; e vorrei cominciare a rispondere a quell'interrogativo analizzando il mio proprio stato d'animo davanti ai fatti più recenti, nella speranza che esso possa risultare sufficientemente esemplificativo dello stato d'animo di un intellettuale residente in una grande città.

Disappunto e sgomento

Se considero la mia condizione privata (non diversa, suppongo, da quella di molti lettori) di persona non più giovane e (più o meno) assestata in un ordine esistenziale (più o meno) precario, la prima istintiva reazione a seconda della gravità del caso) potrà essere di disappunto, di sgomento, di sde gnata condanna, di compassione per la vittima o le vittime, di generica preoccupazione per il futuro della nostra collettività. Ma questa non è una reazione politica nel senso vero del termine, perché (non posso tacerlo) è chiaramente viziata da sentimenti anche egoistici: di ogni evento che sconvolge la previsione sociale l'individuo tende infatti a cogliere quel che esso significa per la sua propria vita: ora corti fatti ci dicono sempre di più che i margini di previsione e dunque le possibilità di progetto della nostra esistenza individuale si vanno (almeno in linea teorica) restringendo in crescente misura, perché gli imprevisti che si presentano nella sfera dell'esistenza collettiva ci condizionano sempre più da vicino. Le tecniche dell'informazione ci portano in casa il cadavere dell'assassinato: il « potrebbe capitare anche a me » è un'ipotesi sempre meno accademica; mai sui giornali si è discusso tanto di terrorismo come da quando le P 38 hanno cominciato a prendere di mira le gambe (e anche le teste) dei gior-Di un « intellettuale » tra-

dizionalmente inteso si potrebbero addurre diverse definizioni: in tenterei di attenermi per il momento a quegia: è una persona che cerca di analizzare, capire e criticare la società in cui vive (e che molto spesso rifiuta) con gli strumenti che questa stessa società gli mette a disposizione e anche col rischio in frequenti casi di diventare egli stesso strumento più o meno consapevole della conservazione di un certo assetto. Per questo l'intellettuale niù spregiudicato tende oggettivamente a essore un nomo d'ordine: dell'ordina di cui ha bisogno per sussistere e ner ademwhere (magari nella simula- distinzione fra « spontaneo » | me e le sue bizze, e insieme



guente identificazione di attiva della quale si ritiene centrali committenti più o investito. Ma nello stesso meno remote. Io penso che sarebbe più utile interrogartempo egli non può rinunciare a un fondamentale disi sulle ragioni che hanno generato una situazione soritto al dubbio, che è funziociale in cui l'atto terroristinale al suo compito e che deve naturalmente esercico (dal momento che esso si verifica) può riuscire di tarsi anche su questo. qualche utilità ai suoi man-Nel caso dell'attuale discussione sul terrorismo non danti e in cui il reclutamenpochi sono gli intellettuali to della manovalanza incariche, convinti anche in percata di compierlo non appafetta buona fede di adem-

piere una funzione (di gui-

de dell'opinione, di interpre-

ti del fenomeno, di portato-

ri di una coscienza colletti-

va ecc.), si ritrovano invece

docilmente ad assolvere il

ruolo di chi giri a vuoto

intorno a un problema, di-

battendone aspetti non es-

senziali ed evitandone gli

essenziali, i nodi: sarà an-

che utile dal punto di vista

informativo istituire (per

esempio) confronti fra il

terrorismo di marca otto

centesca e il terrorismo di

oggi, ma politicamente mi

sembra poco produttivo. Al-

tri (e sono quelli che più

volentieri vengono accusati

di connivenza) tendono a far

proprio quel rifiuto dello

Stato così com'è oggi e del

suo « ordine » così com'è og-

gi, che dovrebbe essere (ma

resta da dimostrarsi) alla

radice di almeno una parte

degli atti di terrorismo. Al-

tri ancora si sforzano, con

argomenti non indegni, di

distinguere fra terroristi e

terroristi e, nella fattispe-

cie, fra mercenari o provo-

catori di professione e

compagni che sbagliano »

(con la debolezza, se così

vogliamo chiamarla, di met-

tere l'accento più sul so-

stantivo compagni che

non sul verbo «sbagliano»

e dimenticando come in cer-

te situazioni di lotta nel pas-

sato i compagni che sba-

gliavano » pagassero lo

sbaglio anche con la vi-

ta, mentre il movimento ope-

raio continua a pagare il

responsabilità politica.

La seconda semplificazio-

sbaglio).

re molto difficile. Credo che proprio su questi due temi (mi limiterò, per il momento, a sfiorarli) devano formularsi precise « chiamate di correo », coinvolgenti le responsabilità politiche dell'intera classe dirigente nell'ultimo tren-

Metropoli vulnerabili

La vulnerabilità delle nostre metropoli (dove l'atto terroristico ha maggior effetto e più drammatica risonanza e dove i suoi esecutori possono facilmente nascondersi) non è solo una conseguenza diretta della vulnerabilità di ogni grande sistema, per cui un granellino di sabbia basta a bloccare un gigantesco ingranaggio; ma è anche il risultato di dissennate politiche del territorio e di ciniche (a suo tempo) importazioni di mano d'opera a buon mercato. ormai non più recuperabile (dopo una generazione e

aree del Meridione, con totale disprezzo di ogni valore umano e culturale. La disponibilità della co-

siddetta « manovalanza » (ta-

le da considerarsi anche

quando accampi motivi idea-

li) non potrà essere spiegata

con i consueti discorsi sulla emarginazione e sulla disperazione giovanili (che, beninteso, ci sono) o sulla insufficenza non negabile delle risposte offerte in passato dalla sinistra a certi problemi importanti della vita individuale (la sessualità, l'irrazionale, il quotidiano, la condizione femminile ecc.). ma andrà riportata a fattori più remoti: e in particolare alle gravi responsabilità ancora una volta politiche di quella classe e di quei ceti che, in nome del profitto o per banale demagogia, hanno incoraggiato la formazione dei mille «bisogni-merce» del nostro tempo strumentalizzando e avvilendo i grandi temi di qualità della vita e facendo del dio denaro l'Ersatz, il surrogato, di ogni religione intesa nel suo senso più profondo di legame dell'individuo con gli altri. E tutto per il criminoso rinvio di ogni ragionevole cambiamento. Hanno seminato lo scandalo, hanno dato false risposte: una pseudo scuola, una pseudo informazione, una pseudo liberazione della persona. E noi dob-



tura composita... Un televisore siffatto: riceve programmi dalle reti nazionali con emittenti a terra e, in talune zone, programmi provenienti direttamente da oltre confine (originati da emittenti estere con impianti a terra); riceve programmi via cavo ridistributori del segnale ricevuto da emittenti nazionali ed estere via etere con impianti a

via cavo); riceve programmi dal satellite nazionale a ricezione diretta (nazionali o esteri ritrasmessi); riceve programmi da altri satelliti di nazioni estere che debordano dalla zona di pertinenza, a ricezione diretta; riceve, su comando, programmi da centri-archivio, nastroteche (a pagamento-tariffa o gratuiti); riceve informazioni, richieste, da centri-dati e da elaborato ri; riceve informazioni scritte (giornali), a scelta di testata, riprodotti su carta (abbonamento, ora prestabilita); ri ceve messaggi scritti o grafici sul teleschermo, in sovrapposizione memorizzata; può consentire la scelta e l'esecuzione di giochi a grafia mobile o fissa; consente la registrazione e riproduzione di programmi (anche di quelli che non sono in visione contemporanea); consente la riproduzione di nastri, videocassette, videodischi commercio; può servire da

E' questo il quadro - per nulla fantascientifico, come appunto si precisa nell'ultima frase — che Massimo Rendina, il dirigente della Rai-Tv incaricato da anni di curare il settore dello sviluppo tecnologico, dava delle nuove tecnologie televisive al recente convegno della Fondazione Cini sui « problemi dell'inradiotelevisiva formazione nelle attuali prospettive dello sviluppo tecnologico». Un quadro che sembra rendere di colpo decrepite tante delle discussioni sulla informazio ne e sulla televisione che si vanno svolgendo nel nostro e in altri paesi. Pensiamo, per

video-telefono, video-citofono,

monitor di servizi di osserva-

zione e di sorveglianza. Molti

di questi usi e servizi - an

zi, la maggior parte - sono

già possibili e attuabili».

Rai-Tv: nella prospettiva di Ma è anche vero che, poi, lo un simile diluvio di « messaggi» provenienti dall'etere o dal sottosuolo, via cavo e via satellite, occuparsi soltanto delle due o tre reti della scelte strategiche; da certe scelte è difficile staccarsi, Rai-Tv non equivale a coltivare con la zappa un orticello mentre enormi trattori avanzano tutt'attorno scon-

Sì e no. Muoversi nel presente ignorando quali tecnologie potranno configurare il futuro significa condannarsi alla subalternità, ritrovarsi ad agire in una situazione mutata senza essersi nemmeno accorti del mutamento. Ma saltare nel futuro con l'occhio fisso agli sviluppi delle tecnologie tralasciando di occuparsi del presente è altrettanto subalterno. La verità è che soltanto lavorando sul presente si può sperare di condizionare il futuro: ma per farlo bisogna costantemente aver coscienza di quali sono le possibilità e le tendenze dominanti del mutamento.

volgendo la terra?

Direzioni del progresso

Questo implica che non si considerino i possibili sviluppi della tecnologia con entusiasmo acritico, nè con fatarasseanazione. «progresso», va bene: ma chi ha detto che esista soltanto una possibile direzione di sviluppo della tecnologia e che in essa stia comunque il «progresso»?

Nemmeno la tecnologia è «neutrale»: non è vero che qualunque tecnologia sia buona a tutti gli usi. In realtà, la tecnologia si sviluppa secondo una strategia, cioè secondo una linea che è stata elaborata per risolvere certi problemi, in determinate situazioni, in rapporto a certi interessi, che sono poi proprio gli interessi dei gruppi che promuovono quegli svi-

e sulla programmazione della | luppi tecnologici, ovviamente. | strategia che tende ad accensviluppo tecnologico ha una sua «spontaneità», una sua logica relativamente autonoma, all'interno delle grandi auando ali strumenti sono quelli che sono. E, dunque, la tecnologia può condizionare e condiziona, per il suo stesso sviluppo, chiunque abbia l'esigenza e la volontà di mutare strada per risolvere altri problemi in rapporto ad

Quando ci sarà

la mega-tv

Si preannuncia l'arrivo sul mercato di un nuovo

televisore « multiplo » in grado di ricevere una grande

quantità di programmi nazionali e esteri - I rischi

connessi all'aumento di potere delle multinazionali

altri interessi. La prospettiva aperta da un apparecchio televisivo del tipo di quello descritto da Rendina è la prospettiva della moltiplicazione dei canali di diffusione e dei prodotti da diffondere; punta soprattutto sulle possibilità di ricezione. Ma una simile prospettiva è realmente una prospettiva di incremento degli scambi internazionali di informazione e di cultura, di sviluppo delle conoscenze, e, soprattutto, della moltiplicazione dei mezzi e dei canali di espressione a disposizione delle masse? O non implica, invece, per la struttura e modi di produzione che simili tecnologie richiedono, una crescente concentrazione delle fonti, una industrializzazione sempre più spinta dei prodotti, una dominanza vesante delle sovranazionali che operano nel campo? Queste tecnologie, insomma, non sono forse le tecnologie dell'imperialismo culturale e della subordinazione totale del «ricevente» rispetto all'emittente (anche quando pretendono di favorire la «partecipazione». magari attraverso la possibilità offerta al «ricevente» di scegliere i programmi che

Tutto ciò non è necessavuole o, addirittura, di far riamente incompatibile con la conoscere la propria opinione sopravvivenza e perfino con all'emittente)? lo sviluppo di una pro-Sono interrogativi dinanzi grammazione locale e perfino ai quali non ci si può limitadi una produzione «partecipare a esprimere timori, preocta», «di base». E' del tutto cupazioni e «cautele», come evidente, però, che a contare spesso si fa, nei convegni e sarà la produzione dominannei dibattiti, abbastanza rite, e che qualsiasi produzione tualmente. Vale, infatti, inlocale o « di base » risulterà nanzitutto rendersi conto delsempre più separata, ghettizla situazione nella quale già zata, corporativizzata, schiacci troviamo e che è, appunto, ciata. Anche perchè l'affascila situazione nella quale le nuove tecnologie vengono a collocarsi. Il mercato internazionale dei programmi televisivi, per esempio, è oggi dominato nettamente dagli Stati Uniti, che esportano dalle centomila alle duecentomila ore-programma all'anno. La serie di telefilm «Bo-

nanza», che anche i telespettatori italiani hanno conosciuto, ha avuto finora un pubblico di 250 milioni di persone in 85 diversi paesi. E non stiamo parlando di esportazioni americane nei paesi nei quali la produzione televisiva è meno sviluppata. In Gran Bretagna, le programmazioni della BBC e della IBA consistono, rispettivamente, per il 25% e per il 30° o di programmi acquistati all'estero, quasi esclusiva-mente negli USA. Secondo le dichiarazioni dell'ex direttore della vecchia ORTF, Thibau, in certe serate il 70% delle trasmissioni sui tre canali della Tv francese provengono dall'estero, in prevalenza ancora una volta dagli Stati Uniti. E ciascuno può constatare quale posto abbiano, ancora oggi, nella programmazione della Rai-TV, telefilm di produzione americana.

D'altra parte, le tre agenzie

che, sul mercato internazio-

nale, hanno praticamente il monopolio dell'informazione televisiva sono angloamericane: la «Bisnews», la «U PI-TN», la «CBS Newsfilm». Infine, soprattutto di dominanza americana sono le sovranazionali che, nel mercato della comunicazione (scritta e visiva), si occupano di commercializzazione e di distribuzione dei prodotti, e quindi di pubblicità. «L'imperativo commerciale di questi giganti richiede l'assoluta accessibilità ai circuiti di comunicazione», come ha sotto-Cini. Infine, il settore delle tecnologie spaziali e delle comunicazioni è dominato ancora dagli Stati Uniti, attraverso strumenti come la NASA (l'unica ancora oggi in grado di mettere in orbita un satellite, nel mondo occidentale, come ha confermato l'avventura del «Sirio» italiano) e la Comsat, una società che segna -- come accuratamente spiega Armand Mattelart nel suo interessantissimo «Multinazionali e comunicazioni di massa» — l'integrazione tra struttura statale e

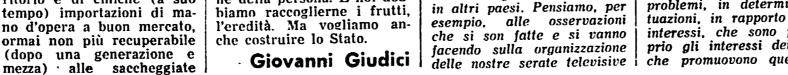
grandi «corporations» private. Non è difficile dedurre da questo quadro che le nuove tecnologie rispondono a una

nante prospettiva del televisore multiplo (cioè della moltiplicazione dei canali e dei prodotti, in un sistema che contempla lo schema della comunicazione a senso unico, da un'emittente a moltissimi riceventi) si ridimensiona drasticamente se si tiene conto di una fondamentale caratteristica del mezzo radiofonico televisivo: alla radio e alla televisione, scegliere un programma significa scartare automaticamente tutti gli altri che vengono trasmessi contemporaneamente; e, d'altra parte, essendo ogni programma una «prima», la scelta non può che essere fatta in base a un'opzione fiduciaria (un «genere» che si presume piacevole; un tema che appare interessante; un nome già conosciuto, ecc.).

Forse per questo, già oggi, là dove esistono tanti canali di ricezione per ogni televisore (come negli Stati Uniti o in Giappone), il telespettatore è spinto a saltare continuamente da un canale all'altro, come in un gioco infernale: e anche per questo la tecnologia, con il telecomando, ha fornito i mezzi per il «progresso». D'altra parte, anche ove si pensasse di registrare i programmi che non si possono ascoltare e vedere (come, appunto, i televisori multipli danno la possibilità di fare), dove si troverà mai il tempo per consumare tanta roba? E. infine, consumare tanta roba serve davvero a qualcos'altro che a rischiare continuamente l'indigestione? Ma la verità è che interro-

gatiri di questo genere non interessano le sorranazionali, che voglione vendere più che possono, o l'imperialismo culturale, che tende a sommeraere e «colonizzare» i «ri-«arretrati»; e si tratta di ceventi», non a migliorarne le capacila di conoscere e ai a gire. Per questo, come sottolinea ancora Mattelart, a proposito della politica della Comsat nei diversi paesi, «quando la rolontà di acquisire nuove tecnologie non si manifesta, essa viene suscitata con mezzi opportuni». In nome del «progresso», naturalmente. Ma allora, non è indispensabile, invece, cominciare fin da oggi, e proprio per agire sul presente, a discutere a livello di massa di questo sviluppo tecnologico, delle sue tendenze e dei suoi «prevedibili» effetti, anzichè limitarsi a sognare l'avvento di questo tipo di «comunicazione globale» o rassegnarvisi in anticipo?

Giovanni Cesareo



In una testimonianza che appare su «La Città futura»

ÀgnesHellerparladiLukàcs

dubbio che a sbagliare fossero talvolta quelli che giudicavano lo «sbaglio» uno cosa quest'ultimo si differenzi dal "non sapere", come si La coazione ripetitiva a può dare una forma alle cospaccare in quattro il capelnoscenze che le ordini e dia lo è purtroppo caratteristiloro un senso. Georgy Lukács ca dell'intellettuale: è il suo ci insegnava a pensare ». Così Agnes Heller nella testimoprivilegio (e fa di lui spesso nianza sul filosofo ungherese un profeta inascoltato) ed è che La Città futura il settianche la sua dannazione (e manale dei giovani comunisti fa di lui un eterno amleto). pubblica questa settimana. Eppure, davanti a certi no-Una testimonianza com'è ovdi politici, io credo che sia vio « tendenziosa », ricca necessario correre il rischio d'affetto per il maestro e amico.

di grezze semplificazioni. Al di là delle tante definizio-La prima semplificazione ni che di lui sono state date. che vorrei qui proporre imquesto vero maître-à-penser plica l'assunzione di un duci si presenta come un « soplice presupposto: che mai, cratico », che vuole scompacome in questo difficile e rire dietro il pensiero, dietro angoscioso momento. la clasl'α intenzionale impersonalità se operaia italiana (e rifordel discorso » Una figura che collide con l'immagine conmuliamone pure la definiziosueta — almeno per alcuni re in termini più aggiornadi un Lukács pieghevole alle ti) si è trovata alle porte a pretese » della politica. Che dello Stato, ossia vicina a l'ottimismo filosofico di cui dare concretamente inizio a dice la Heller (il suo motto preferito era: «La verità è un processo di riappropriazione dello Stato in vista lentamente in marcia e alla fine delle fini nulla la fermedella sua ulteriore trasforrà ») gli abbia giocato qualmazione in effettivo Bene che brutto scherzo? Che il fi-Comune, degno di essere dilosofo sia rimasto un po feso da tutti i suoi cittadini: troppo sospeso nel cielo della e che la linea del Partito riflessione e abbia così trop-Comunista, in trent'anni di po concesso alle esigenze del opposizione costituzionale e quotidiano » interpretate e guidate da altri? Può darsi. nell'attuale sforzo di inseri-Siamo nel campo della psicomento nell'area di governo, logia. Il ritratto che sorge da è da considerarsi (pur con questa testimonianza sembra l'alto prezzo pagato e i rifavorire una tale interpreta schi che nessuno si nasconzione. Un certo scetticismo de) una linea agibile. Se ottimistico sulla moralità degli uomini. dai quali sequesto è vero, è vero anche condo Lukács non si può che ogni terrorismo, qualsia-« ricavare » quello che non si terrorismo, opera oggettihanno quando non l'hanno; vamente contro quel procesla richiesta di una forte diso di riappropriazione e desciplina selettiva nel lavoro ve dunque essere combatintellettuale: la volontà di un tuto. Le distinzioni potranno dialogo « tra intelligenze » toccare non la punibilità dei che estrometteva « tutto ciò reati, ma l'eventuale possiche non era affare della rabilità di recupero di talune gione »; sono caratteri del frange estremistiche a una personaggio che rendono plausibile l'ingenuo, e in fondimensione di più meditata do impotente, sarcasmo verso altri, quand'anche potenti:

per lui. Rakosi era solo un

ne riguarda invece l'ottica « bottegaio ». entro la quale l'attuale ter-Non conosceva l'odio, ma solo il disprezzo. In ciò querorismo endemico (ossia difsto Socrate moderno ci si rifuso e non episodico-aristovela un intellettuale antico. cratico come quello ottocen-Vive goethianamente fra « entesco) deve essere analizzatelechie superiori »: avvia un to: specialmente tenuto condialogo con Adorno, ma lo to che la molteplicità, l'iminterrompe per amicizia verprevedibilità e l'estrema vaso Ernst Bloch; s'indispettisce perché Thomas Mann rietà delle sue espressioni non lo saluta a un pranzo (dal sabotaggio spicciolo alufficiale e accetta una corle « spese proletarie », dalle rispondenza con lui solo per rapine ai sequestri, dagli interposta persona; vuole attentati dinamitardi alle discutere con Sartre ma non esecuzioni individuali) renlo cerca. Un signore di vecdono assai problematica la chio stampo con le sue forCommosso ritratto del grande filosofo ungherese visto come un moderno intellettuale socratico che insegna a pensare - « La verità è in marcia e alla fine nulla la fermerà »



un intelletto che esige banchi ! di prova adatti per saggiare la sua « verità » Lukács è infatti un intellettuale militante in un senso che ricorda Marx e Lenin, con l'esigenza sempre viva di confrontarsi ai massimi livel-. Nelle dure condizioni dello stalinismo, quando i tempi « richiedevano un coraggio eroico da chi voleva semplicemente essere onesto», ciò poteva condurre ad atteggiamenti schizofrenici. In ogni caso, qui noi abbiamo la figura tipica di un intellettuale che vuole influire profondamente e durevolmente sulla cultura del suo tempo. Con lucidità aveva scritto a Paul Ernst: « So che un autore può già da solo sfondare, ma che sia la causa in quanto causa a sfondare, be', questa è cosa ben diversa da una vittoria isolata o dal successo

di un uomo isolato». . La sua mania di fondare « correnti », dunque, è qualcosa di più di una caratteristica personale, dovuta alla sicurezza psicologica di trocome sostiene la Heller. Vi è. all'origine, una concezione della presenza degli intellet. « illuminatore » in tutt'altra

biare la società che segna tutto un periodo storico e cui termini sono da un lato una accesa tensione verso la verità, dall'altro un rapporto etico con le masse per le quali essi esercitano la funzione di Aufklärer (« propa gandisti della ragione illuminatrice » vorremmo tradurre questo intraducibile termine tedesco, dove la ragione illuministica è ormai passata sotto le forche caudine della dialettica hegeliana). Di qui nascerà da ultimo la stessa Scuola di Budapest, la quale distaccatasi invece. maestro anche sotto questo profilo, ritiene che la verità non abbia un unico tutore e una quintessenza. Stalin dette una delle possibili versioni tecnocratiche di tale rapporto (gli intellettuali « ingegneri delle anime »). Ma basterà richiamare l'ossessiva vecmenza con cui l'ultimo Lukács, quello dell'Ontologia, si accanisce contro la « manipo lazione generalizzata », ispirata dalla filosofia manageriale varsi ogni volta nel vero, del neopositivismo, per comprendere come egli intendesse il proprio compito di

tuali nella battaglia per cam-

gnare a pensare. Un funzionario del pensie

ro, potremmo definirlo secondo l'immagine che ce ne dà la Heller. La quale insiste nel rilevare una qualche separatezza fra il « vissuto » (come privato) e la ratio (come pubblico) in questo personaggio che dimentica la vita quotidiana, che anzi nell'esercizio della ratio la sospende». Ma ambiguamente il suo ultimo scritto autobiografico, tuttora inedito, s'intitolerà Pensiero vissuto Gelebtes Denken). Non sapremmo dire quanto vi sia di polemica diretta col pessimismo heideggeriano, per cui il « pubblico » era l'inautentico. Certo è che in Lukács il pensatore pubblico e la vita privata sviluppano inestri cabili. E non solo perché. come succede, egli risolve nel lavoro le proprie vicende do lorose, persino il dramma della morte. Quando gli viene a mancare la moglie, vive alcuni mesi nel tormento del suicidio durante i quali con apparente paradosso scrive un saggio intorno alla commedia di Lessing Minna von Barnhelm, tutta centrata sul lieto sacrificio del singolo in favore di una comunità bene ordinata e sulla tolleranza. Nella condizione di a vanzata vecchiaia lavora all'Ontologia (che voleva essere un'Etica) e « ontologizza » anche le passeggiate in montagna: le cose diventano categorie. « La cosa più importante io non l'ho capita». Qual è la cosa più importante? « E'

questo che non so ». Stranamente le ultime frasi di Lukācs suonano come la chiusa del Tractatus logico-philosophicus di Wittgenstein (« una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno | lineato Giuseppe Richeri nelavuto risposta i nostri pro- la sua interessante relazione blemi vitali non sono ancora | al convegno della Fondazione népour toccati»). Ma con una diversa significativa sfumatura. Laddove il logico concludeva nel mistico, nel silenzio della ragione, e terminava drammaticamente: « Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere », il marxista apre ancora un discorso, il discorso della ragione illuminatrice. « Volle comprendere anche la morte», commenta la Heller. C'è niente di più vissuto della morte? Ecco: egli pensava, e dunque voleva capire. La morte avrà bene una sua logica specifica! Per l'appunto: « Georgy Lukács ci insegnava a Densare ».

Alberto Scarponi

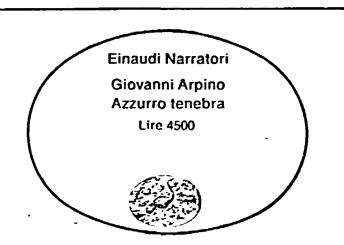
CARLO BENETTI **VALORE** E RIPARTIZIONE LA QUESTIONE DELL'ECONOMIA OBBLIGA A METTERE A CONFRONTO I CLASSICI E MARX CON LA REALTA ODIERNA PAG. 224, LIRE 7.000 Jaca Book

Paolo Alatri Parlamenti e lotta politica nella Francia del Settecento

pp. 532, lire 15 000

una società destinata a naufragare perché incapace di riformarsi: questo il giudizio di Alatri sulla Francia «ancien régime», descritta nelle sue strutture sociali e di potere attraverso l'irrisolto conflitto fra parlamenti e governo centrale

Editori Laterza



La disfatta della Nazionale Azzurra in Germania ai Mondiali del '74 Protagonisti' Giacinto, il Bomber, Baffo, lo Zio, il Golden, il Vecio I segreti dello spettacolo calcistico per la prima volta in romanzo